Anno LXIV numero 1 2021 Una copia € 1,00

"Atheste"

a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. O429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale Padova

Dante, Este e la Bassa padovana

L'occasione del settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri, il poeta che tutti gli italiani riconoscono come un padre di cui andare orgogliosi, ha stimolato molti di noi a ritornare alla lettura della *Commedia*, un'opera sicuramente molto complessa, che ci riporta al tempo dei nostri studi, ma alla quale ci approcciamo sempre con simpatia e partecipazione. Se è vero che, spesso, buona parte di ciò che entra a far parte del curricolo scolastico e dell'insegnamento della Letteratura italiana viene vissuto come una costrizione da parte degli allievi e non suscita nella maggior parte di noi ricordi piacevoli, è anche vero che questo destino non tocca l'opera di Dante. E il merito è proprio dell'autore, che è riuscito a veicolare messaggi attuali a tutte le epoche, a mostrarci con quanta forza si può amare la nostra città e il nostro Paese, a insegnarci l'importanza di essere sempre "dritti" moralmente, poiché la coerenza è un valore perseguendo il quale si può raggiungere il Paradiso, la felicità e la compiutezza dei nostri desideri.

L'anniversario dantesco ha rappresentato anche l'occasione per l'uscita di molti testi sul Sommo Poeta e la sua opera, alcuni di contenuto più specialistico, altri più divulgativi. A metà strada fra il primo e il secondo gruppo, si distingue il contributo di Giulio Ferroni, *L'Italia di Dante*, un'opera che accompagna il lettore a visitare tutte le località citate nel poema, e che ci impone di guardare il nostro Paese con uno sguardo più consapevole: perché l'Italia tutta è meta turistica di straordinario rilievo, non solo per le sue bellezze ma anche per la sua storia, due aspetti indissolubilmente legati fra loro.

Fra le pagine dell'opera di Ferroni compare anche la nostra Este in relazione a due canti in particolare, *Inf.* XII e *Purg.* V, in cui si incontrano le figure di due signori estensi, padre e figlio: Obizzo II e Azzo VIII. Obizzo d'Este, nominato ai vv. 110-112 di *Inf.* XII, è condannato da Dante fra i tiranni immersi nel Flegetonte, subito dopo Ezzelino III da Romano. L'uno moro ("quella fronte c'ha 'l pel così nero / è Azzolino") e l'altro biondo ("e quell'altro che è biondo / è Opizzo d'Esti") sono afflitti, assieme agli antichi Alessandro (Magno o di Fere, non è ben chiara l'identificazione) e Dionigi il Vecchio di Siracusa, da una pena più grave degli altri tiranni, in quanto sono immersi nel fiume infuocato fino alla fronte e risultano dunque riconoscibili solo per il ciuffo di capelli; ad altri tiranni del passato e del presente spetta una punizione meno pesante, poiché possono emergere dal fiume con tutto il capo, con il busto o addirittura dalle caviglie in su. La violenza sarebbe già di per sé un peccato esecrabile, in quanto rende gli uomini simili a bestie; ma la colpa di questi tiranni è ancora più grave per il fatto che questa violenza è stata rivolta al prossimo: e non a un prossimo qualsiasi, ma a dei sudditi sui quali hanno esercitato la loro crudeltà più a lungo e più impunemente di ogni altro, anteponendo alle leggi, create a vantaggio dell'utile comune, l'esclusivo perseguimento del loro profitto, come Dante ricorda anche nel *De Monarchia*. Azzo VIII, invece, viene indirettamente nominato nel canto V del *Purgatorio*, attraverso l'allusione di Jacopo del Cassero, che si riferisce a lui con la perifrasi "quel da Esti". Come il padre, Azzo VIII ci viene descritto da Dante come un tiranno sanguinario, che non esita (odiando più di quanto fosse giusto: "assai più in là che diritto non volea") a vendicarsi di Jacopo del Cassero, podestà di Bologna, che aveva ostacolato i tentativi di espansione verso sud del signore di Ferrara.

Azzo VIII d'Este

Obizzo, Azzo VIII ed Ezzelino da Romano furono personaggi che segnarono profondamente le nostre zone. Obizzo II, signore d'Este, giocando un ruolo centrale nello scontro fra fazioni che affliggeva la città di Ferrara, prese la difesa del partito guelfo e assunse ufficialmente la signoria di questa città nel 1264. Ezzelino da Romano detto il Terribile (1194-1259), grazie alle sue abilità politiche e militari, estese il suo dominio su buona parte del Veneto, tra cui anche Padova, prima di schierarsi dalla parte dell'imperatore Federico II. L'improvvisa scomparsa dello svevo, nel 1250, indebolì questo tiranno al punto che egli si fece tanto sospettoso e violento da essere raggiunto dalla scomunica papale; venne poi sconfitto e catturato proprio da un Estense, Azzo VII, nonno di Obizzo e suo immediato predecessore, capo della lega guelfa sostenuta dal papa. Obizzo II ed Azzo VIII legarono indissolubilmente il nome della loro casata a quello di Ferrara, ma mantennero un legame costante con la città delle loro origini, Este, dove possedevano i loro beni e il loro castello.

Cosa resta, oggi, nel nostro territorio, dei tempi di Ezzelino, Obizzo II e Azzo VIII? È più facile rispondere per quanto riguarda Ezzelino da Romano. Il tiranno giunse nelle nostre zone intorno al 1242, quando distrusse Montagnana incendiandola. Fece poi ricostruire la cinta muraria di questa città, adeguandola alle esigenze difensive dell'epoca. Le mura che ammiriamo oggi risalgono per lo più al secolo XIV, ma della straordinaria impresa di edilizia pubblica di Ezzelino resta il Castello di San Zeno, la prima rocca che incontriamo quando da Este ci spostiamo in direzione di Montagnana. Per quanto riguarda la Este di Obizzo II e Azzo VIII, oggi resta ben poco: dovremo, quindi, fare uno sforzo di immaginazione e pensare a come doveva apparire la cinta muraria originaria, costruita da Alberto Azzo II nell'XI secolo, distrutta da Ezzelino da Romano e fatta riedificare da Azzo VII a spese dei Padovani, la quale sorgeva sul sito delle attuali fortificazioni realizzate da Ubertino da Carrara quando assunse il controllo della nostra città nel 1388, dopo lo scontro con gli Scaligeri di Verona.

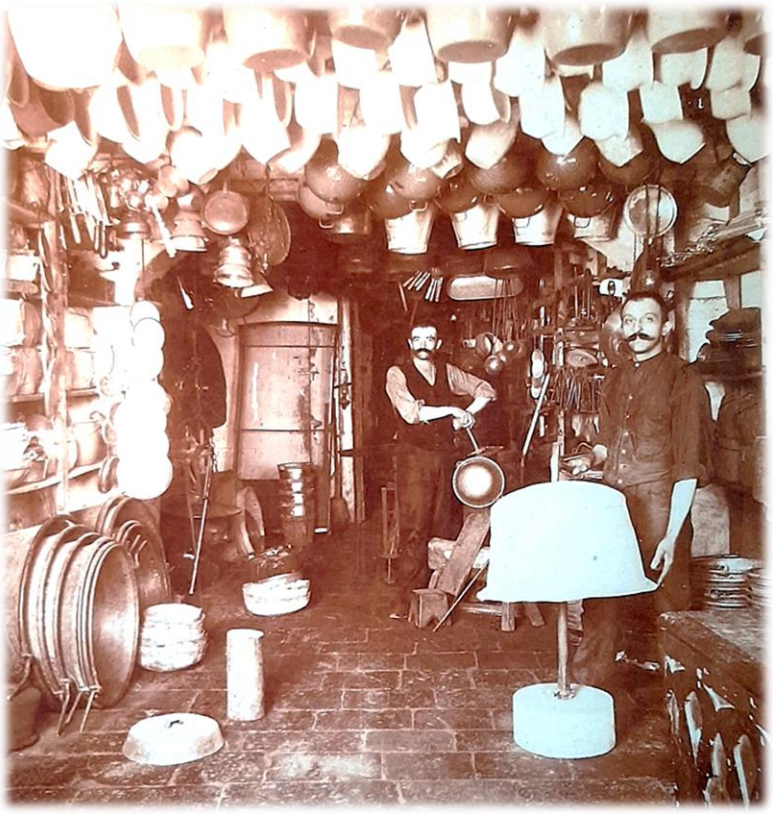
Questo riferimento ci riporta ancora una volta a Dante. Quando Azzo VIII e i suoi successori abbandonarono definitivamente Este a favore di Ferrara, la cittadina euganea cadde sotto il controllo di Padova e si trovò collocata lungo la turbolenta linea di confine che separava il padovano dai territori controllati dagli Scaligeri. Nel 1317 Cangrande della Scala attaccò Este e ne distrusse il castello, imponendo quindi la dominazione veronese. Fra tanti tiranni, Cangrande si distingue nella *Commedia* dantesca per essere un personaggio assolutamente positivo: dedicatario del *Paradiso* (se dobbiamo prestare fede all'autenticità dell'*Epistola XIII* di Dante stesso), a lui sembra alludere la celeberrima profezia del "veltro" nel canto I dell'*Inferno*, e forse anche la profezia pronunciata da Beatrice in *Purg.* XXXIII, 43-45 ("nel quale un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio, anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque"); ma soprattutto questa figura viene ricordata da Cacciaguida per i generosi benefici con cui accoglierà Dante esule da Firenze e per le sue straordinarie imprese in *Par.* XVII, 70-93.

La *Commedia* parla, dunque, anche di noi e della nostra storia: il viaggio di Dante non è solo un itinerario nell'aldilà, ma è anche un percorso nel nostro "aldiquà", che ci può far vivere, attraverso i luoghi della nostra città e del nostro territorio, uno squarcio di quello che doveva essere il mondo al tempo del Sommo Poeta.

Luigia Businarolo

Da vedere - Passeggiate Divine: Dante e casa d'Este.
Documentario prodotto da Pro Loco Este - su canale YouTube.

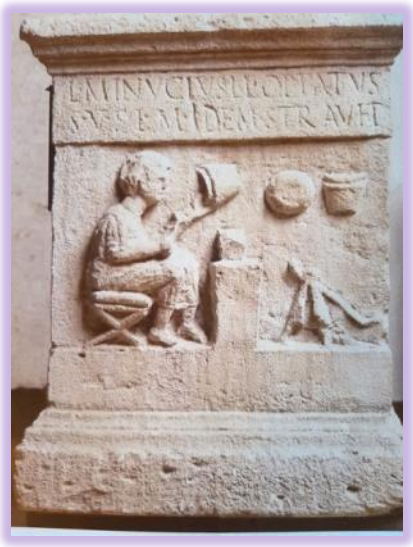
I Battaglia: un'antica famiglia di ramai in Este dal 1889



Una simpatica mostra per immagini, allestita presso la bottega di Roberto Battaglia, ci porta a parlare di una storia forse minore legata al patrimonio artigianale locale, che scopriamo avere curiose connessioni con la cultura materiale e gli usi e costumi del passato di un'area geograficamente non vicina a noi, la Val Cavargna, e con le radici dell'antica arte metallurgica della civiltà atestina, fiorita a Este nel VII secolo a.C.

Iniziamo questa breve storia della famiglia Battaglia partendo da un'immagine che ritrae un'ara votiva di Este, custodita presso il Museo Nazionale Atestino e dedicata a una divinità rimasta ignota, che raffigura nella sua bottega il calderaio Lucio Minucio Optato e ne riporta alcune significative parole:

"Seduto sul tavolo nella mia bottega, per anni ho realizzato pentole di rame. La schiena sempre curva, le mani indurite dai calli e dalle scottature del metallo che battevo quando era ancora caldo. Imparai il lavoro da quel vecchio che mi tenne a bottega ancora ragazzino, mentre mio padre e i miei fratelli andavano a lavorare i campi. Io, Lucio Minucio Optato, saluto te che, leggendo la mia breve storia, mi hai permesso di tornare, ancora per qualche istante, tra i vivi".



È con questa immagine che ci piace creare connessioni fra presente e passato, recuperando il ricordo di antichi lavori di bottega e di attività manuali che per millenni hanno animato l'economia artigianale della nostra città. Un viaggio che a ritroso può spingerci così lontano da giungere fino all'antica tradizione metallurgica paleoveneta, ma che ci permette pure di riscoprire una storia più vicina a noi, fatta di uomini, di luoghi e di mestieri dell'altro ieri.

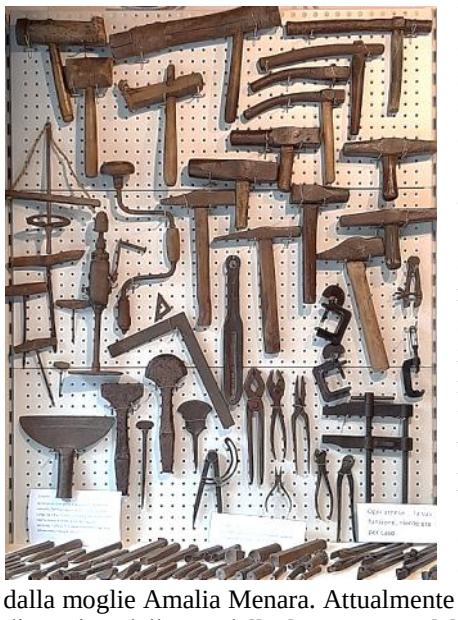
È lunga la storia della tradizione ramaia della famiglia Battaglia, ancor oggi rappresentata da Roberto Battaglia, il quale, all'interno della sua attività storica di Piazza Trento, ha ricostruito una "piccola mostra" che racconta la storia per immagini di una vicenda che risale al lontano 1889.

Lo spirito con cui egli narra questa curiosa tradizione trova senso nella volontà di tramandare la conoscenza di un'attività artigianale legata alla sua famiglia, arrivata ad Este sul finire dell'Ottocento, quando il nonno Carlo vi giunse all'età di dodici anni dalla lontana Val Cavargna, territorio situato in provincia di Como, incastonato tra il Lario, il lago di Lugano e il territorio delle Alpi Lepontine, a poca distanza dalla Svizzera.

L'esperienza produttiva della valle, legata a fuoco, forni e fucine, si sviluppa solo nel secondo Settecento. È una storia che inizia nel periodo di assoggettamento della Lombardia all'Austria: all'epoca di Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice dal 1740 al 1780, si dà avvio a interessanti perlustrazioni affidate a naturalisti e scienziati, al fine di scoprire le ricchezze minerarie del sottosuolo di alcuni territori lombardi, compresa la Val Cavargna; di qui la vera e propria fase estrattiva del ferro e del rame, continuata con l'arrivo dei francesi e la costituzione della Repubblica Cisalpina, sino al ritorno degli austriaci dal 1815 e alla fondazione del Regno Lombardo-Veneto. Già attorno alla metà dell'Ottocento, tuttavia, sembra esaurirsi lo slancio nello sfruttamento delle miniere e nella lavorazione dei minerali – essenzialmente ferro e rame – estratti in Val Cavargna.

Per un paio di secoli, dunque, attorno all'attività di estrazione e di artigianato metallurgico si era organizzata l'economia di un'intera comunità, legata all'escavazione, alla fusione e alla lavorazione del ferro e del rame, nonché al recupero della legna e del carbone necessari per alimentare fucine e forni, mentre cresceva la richiesta di sempre nuove e diverse specializzazioni dei lavoranti. Altri mestieri, legati anche al piccolo artigianato di conservazione e riparazione, si diffondevano e radicavano nel territorio della Val Cavargna, trasmettendosi di generazione in generazione e di famiglia in famiglia: è il caso dei magnani, degli stagnini, dei calderai, dei ramai. Spesso questi lavoranti erano ambulanti, emigranti stagionali, che riparavano recipienti per uso domestico, rappezzando buchi o livellando ammaccature. I magnani uscivano dalla valle e andavano girando per i paesi della Brianza, del Lodigiano, del Bergamasco, del Bresciano, ma anche più oltre.

Proprio da questa piccola valle di montagna dedita alla pastorizia, al contrabbando, alla lavorazione del ferro e del rame, indissolubilmente legata alla presenza di miniere, giunge a Este alla ricerca di una occupazione il giovane Carlo. All'età di vent'anni lavora il rame assieme al fratello nella bottega di piazza delle Erbe, attuale piazza Trento. Carlo e Domenico Antonio raccontano di questa attività nella bella foto d'epoca tuttora esposta nella piccola mostra realizzata dal nipote Roberto all'interno del suo storico negozio. Alla morte del nonno Carlo, il suo mestiere trova continuità nell'opera dei due figli Domenico e Augusto, la cui vita prende però diverse direzioni. Domenico, papà di Roberto Battaglia, con l'evolversi dei cambiamenti della società, trova occupazione come operaio allo stabilimento dell'Utita per garantirsi uno stipendio, ma ritorna ramaio alla sera dopo il lavoro in fabbrica; il tutto mentre la bottega di famiglia si trasforma pian piano in attività commerciale (vendita di casalinghi), gestita dalla moglie Amalia Menara. Attualmente anche Roberto, non dimentico dell'arte della lavorazione del rame, appena può crea simpatici oggetti d'uso quotidiano che propone nel suo negozio.



Nel 1996 muore Augusto e dopo qualche anno, per volontà degli eredi, il negozio di ramaio, vale a dire tutta la strumentazione appartenente alla famiglia, viene portata al Museo della Civiltà Contadina, ospitato all'interno del chiostro dell'Abbazia di Carceri. Ciò affinché il patrimonio culturale legato a questa attività non venga disperso in mille rivoli, ma sia a memoria e ricordo di chi verrà. Un ricordo che può trovare parte delle sue radici nel patrimonio etnografico esposto all'interno di un altro museo, quello cioè della Val Cavargna, sorto nel 1982 proprio nel paese di Cavargna, fra i cui vari settori trova spazio anche il lavoro dei magnani, a testimonianza dell'antica attività mineraria e metallurgica della valle.

Ed è all'insegna del recupero di alcuni frammenti della nostra cultura materiale più recente che, sconfinando in luoghi e spazi a noi meno noti, nella prossima mostra "Fiera delle vanità" sull'arte dei Veneti antichi – aperta dal 28 giugno al 3 ottobre, presso il Museo Nazionale Atestino – potremo compiere un viaggio nelle immagini di un tempo antichissimo e leggendario, popolato da alcuni dei simboli dell'arcaica tradizione metallurgica atestina.

Lisa Celeghin

L'arte di fare arte – ***Nicol Ranci***

La *Pro Este*, nell'ambito delle iniziative volte alla promozione del patrimonio culturale locale, sostiene da tempo le attività legate all'arte e alle sue varie espressioni. Sicuri di aver incontrato un originale talento, con gioia sosteniamo l'iniziativa della giovane artista Nicol Ranci e il suo progetto *L'arte di fare arte*, nato proprio in un momento in cui l'espressione creativa può rinnovare il desiderio di bellezza e armonia attorno a noi.

Nel mondo solitario e surreale nel quale tutti, nostro malgrado, ci siamo ritrovati a vivere, Nicol ha provato a trasferire sulla carta, con matite e colori, il comune senso di smarrimento dovuto alla pandemia, appellandosi all'arte e alla sua intrinseca matrice terapeutica. Nate quasi per gioco, le sue citazioni garbate e divertite delle opere più celebri danno vita a 70 tavole coloratissime – tecnica mista su carta paglia – che esprimono un universo di sogno e narrano la storia dell'arte. Un unico personaggio protagonista, uscito da una fiaba *naïf*, con ogni probabilità un "alter ego" illustrato, ha avuto l'arduo compito di interpretare le più svariate situazioni: perplesso si è avvicinato alle creaturine mostruose di Hieronymus Bosch, con discrezione ha spolverato le bottiglie di Giorgio Morandi e guardingo ha assistito alla ribellione dell'ermellino nel celebre dipinto di Leonardo.

Tutte le tavole sono nate dal bisogno di raccontare e condividere con il mondo un'idea. In un momento storico in cui la condivisione sembrava destinata esclusivamente a rimanere nell'etere, Nicol ha sognato che questi disegni diventassero un libro: pagine da sfogliare, immagini per solleticare la curiosità, scene per sdrammatizzare il teorema secondo cui l'arte debba essere per forza "cosa seria".

Incuriosire, far riflettere e imparare l'arte sorridendo: questo è lo spirito con cui Nicol ama fare arte.

"Io ho fatto un sogno, ora ho bisogno di voi per realizzarlo!" Facciamo nostre le sue parole e aiutiamo Nicol e la sua arte a spiccare il volo.

***

Abbiamo aderito all'iniziativa del progetto di Nicol sostenendo il *crowdfunding*, convinti che l'arte partecipata possa innescare percorsi virtuosi fra l'artista e il pubblico, rendendo possibile ciò che altrimenti rischierebbe di rimanere un mero sogno confinato nelle fantasia creativa dell'artista.

Il progetto, un libro d'arte "per fare arte", sarà finanziato soltanto se al termine della campagna verrà raggiunto il 100% dell'obiettivo; e saremo ben felici di potervi comunicare prossimamente il buon esito dell'operazione, magari presentandovi anche il nuovo libro assieme all'artista.

E Napoleone si fermò...

La FEDE VELATA *del Duomo atestino e altre opere dello scultore Antonio Corradini*

Il gioiello della *Fede velata* rifulge nel rinnovato Duomo di Este quale gioiello incastonato nel capolavoro scultoreo del *Trionfo dell'Eucaristia* di Antonio Corradini. Nemmeno Napoleone, giunto a Este al comando delle sue truppe, poté sottrarsi al fascino e al desiderio di ammirare la scultura velata estense, opera notevolissima nel suo genere, la cui fama aveva oltrepassato confini e attraversato nazioni.

Per ben due secoli, tra Sei e Settecento, la corrente artistica del Barocco aveva decorato e abbellito la realtà in maniera sovrabbondante, inondando il mondo con miriadi di realizzazioni, grazie all'operato di innumerevoli artisti dalle straordinarie qualità e abilità. E la scultura, oltre a conservare la funzione di ornare e impreziosire, aveva acquisito sempre più la finalità di vivacizzare, movimentare e soprattutto meravigliare e sorprendere. Esponente di primissimo livello di tale tendenza fu Antonio Corradini, scultore ufficiale della Serenissima, per la quale realizzò tra l'altro il Bucintoro, la "nave" del Doge. Da maestro indiscusso, fu ampiamente richiesto in Italia e in Europa, avendo ricevuto convocazioni anche dalle corti d'Austria e di Russia. A Roma fu addirittura chiamato per scolpire otto statue di *Profeti* da inserire sulle mensole della cupola di San Pietro, nell'ambito del progetto di rinnovo e rafforzamento della struttura voluto da Luigi Vanvitelli; l'intervento, tuttavia, non venne realizzato perché ritenuto non più necessario, e le statue corradiniane rimasero allo stadio di bozzetti in terracotta. Dalle opere più vaste, che spiccano per sontuosità e magnificenza, Corradini seppe approdare a una raffinata ricerca incentrata sulla perfezione del particolare, sorprendendo non solo per l'accuratezza e la precisione nei tratti, ma soprattutto per il fatto di saper conferire alle sue opere emozioni e sensazioni vere e vitali, al punto che egli sembra *dipingere* con il marmo, più che *scolpirlo*.

Il *Trionfo dell'Eucarestia* del Duomo, per il quale nel 1721 – giusto trecento anni fa – fu chiamato dagli atestini, che ebbero il merito di sceglierlo come artista e di arricchire così il capolavoro architettonico post-berniniano di Antonio Gaspari con un'eccellenza scultorea, gioiello per l'arte e la religione, è realizzazione nel suo insieme strabiliante per maestosità decorativa, ma anche ricerca puntuale nel disegno accurato del particolare, dove vengono esaltati i sentimenti umani più veri e profondi. Ne è la prova l'allegoria della *Fede velata*, consegnata l'8 gennaio 1724, che del suo genere è da ritenersi quale assoluto capolavoro, grazie al sapiente equilibrio nella costruzione arcuata della figura femminile, giovane e avvenente, la cui vitalità è sottolineata dalla lieve torsione e dalla contrapposizione delle parti. Appoggiata alla gamba sinistra, la donna sposta la destra lievemente all'indietro, come eseguendo un passo di danza; la mano destra, scattante, sostiene la croce e presenta dita da suonatrice d'arpa, mentre la sinistra si distende trattenendo il libro e la veste che si rabbuffa. Il velo traspirante nasconde a stento la vitale giovinezza, nonché il tocco di femminilità rappresentato dai capelli annodati sulla nuca, che al contempo liberano il volto, da cui profonde un'assoluta serenità in un appena accennato sorriso.

La tipologia non è nuova, né nell'arte in generale, né nella stessa personale produzione di Corradini. Tale tecnica lo rese non solo famoso, ma anche invidiato e perfino odiato, proprio a causa dell'insuperabile genialità e dell'inimitabile bravura nel virtuosismo di far trasparire parti somatiche dietro a un velo tanto esile e privo di consistenza. Tra le sue più significative figure femminili velate sono da menzionare la *Donna velata* del Louvre, scolpita non ancora trentenne e voluta quasi sicuramente dal nobile veneziano Girolamo Manfrin; la *Fede cristiana* del Duomo di Udine, di un paio d'anni dopo; la *Fede* in posizione seduta nella cattedrale austriaca di Gurk, in Carinzia; la biblica *Sara* della chiesa di San Giacomo a Udine; per giungere alla prorompente statua romana riproducente la sontuosa, formosa e appariscente *Vestale Tuccia* di Palazzo Barberini.

Duomo di Udine: La Fede Cristiana

Quest'ultima, accusata di aver infranto il voto di castità, dimostrò la sua innocenza riuscendo a trasferire l'acqua dal Tevere al tempio di Vesta usando un setaccio.

Avendo volutamente realizzato l'opera a scopi pubblicitari, economici e dimostrativi della sua abilità, per sua causa il Corradini si procurò pure l'effetto opposto di scatenare reazioni contrariate da parte degli altri artisti, al punto che decise di accettare uno speciale invito e di cambiare aria alla volta di Napoli, dove ci ha lasciato l'opera più enigmatica, sorprendente e sconcertante: la splendida personificazione della *Pudicizia*, voluta da quel Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, che lo volle ospitare addirittura nel suo palazzo. Il nobile, in tal modo, avrebbe potuto facilmente controllare il Corradini ed esercitare la propria influenza sull'elaborazione del complesso progetto affidatogli, ovvero trasformare la cappella gentilizia di famiglia in un grandioso mausoleo celebrativo del suo nobile casato.

Chiesa di San Giacomo in Mercatonuovo: Sara

Tra tutti i monumenti, doveva risultare preminente e particolarissimo quello commemorativo dedicato alla mamma Cecilia Gaetani, venuta a mancare appena ventenne, quando Raimondo non aveva neppure un anno. Tale fatto ne segnò drasticamente e profondamente la crescita e la stessa vita. Attraverso l'opera dello scultore, dunque, il figlio orfano volle fortemente che fossero profusi l'affetto, l'amore e l'attaccamento che lui non poté ricevere dalla madre e neppure darle in vita (part.: *le rose in grembo e nella mano destra*). Non abbiamo quindi a che fare con una semplice raffigurazione simbolica della Pudicizia (o Pudore, o Castità), bensì con il ritratto di una donna poco o nulla conosciuta perché morta giovanissima, che qui traspare viva e leggiadra nella posizione, ma il cui volto, oltre il velo impalpabile, è solcato dalle lacrime e infonde sentimenti struggenti di una insanabile mestizia. L'opera, realizzata nei primi cinque-sei mesi del 1752, era destinata non solo a rimanere un *unicum*, ma a essere l'ultima dell'artista. Secondo il prestigioso committente, Corradini non poteva – anzi non doveva – produrne un'altra che fosse capace anche solo di sfiorare la raffinatezza, la sensibilità e l'eleganza raggiunte nel monumento funebre dedicato alla madre, ritenuto il *non plus ultra* della sua altissima arte.

Museo Cappella Sansevero: La Pudicizia

E probabilmente non fu un caso se, dopo pochi giorni, il Corradini trovò la fine poco più che sessantenne, mentre stava programmando le altre opere del progetto napoletano. Su questa fine misteriosa ci può dare una chiave interpretativa il famoso caricaturista romano Pier Leone Ghezzi, suo contemporaneo e amico, il quale, in calce a un suo disegno datato 29 giugno 1752, riporta tra varie note biografiche sullo scultore la citazione secondo cui l'artista, dopo aver fatto una bellissima statua, "per premio fu *avvelenato*", parola che può essere letta anche diversamente come "*incarcerato*", in quanto non perfettamente decifrabile a causa della grafia. Invero non è da escludere che siano attendibili entrambe le interpretazioni. Non è da tralasciare il fatto che il principe, ricco, potente e attivo anche come *gran maestro* della Massoneria napoletana, si dedicava all'alchimia, nonché allo studio e ad esperimenti di laboratorio sul corpo umano, esercitandosi nella creazione di pozioni, infusi, intrugli e veleni, come attestano i macabri reperti conservati presso il Museo Sansevero. Rimane il rimpianto della mancata realizzazione del *Cristo velato*, che doveva costituire il cuore della *Pietatella* e di cui ci viene data testimonianza dal bozzetto in terracotta preparato dallo stesso Corradini; l'opera sarebbe stata ripresa e sviluppata dopo la sua morte dal napoletano Sammartino, il quale seppe approfittare dell'occasione offertagli per creare un'opera che lo rese famoso al di là del suo stesso merito. Quale risultato avrebbe potuto conseguire il Corradini, date la sua qualità nel rendere la trasparenza e la capacità di unire la raffinatezza artistica con i più profondi sentimenti?

Bozzetto in terracotta del Cristo velato

Giovanni Gambarin

L'Oratorio della Beata Vergine e di Sant'Antonio, già facente parte della Villa Salvi, ubicata in via Settabile a Este

Gaetano Nuvolato, erudito e storico locale, scrivendo sulle *villeggiature* di Este verso la metà dell'Ottocento, definisce Villa Salvi (in via Settabile) *"la più grandiosa e ricca fabbrica che avessimo, deplorabilmente sul principio di questo secolo rasata al suolo. Ne sorvive il solo Oratorio"*.

Con la caduta della Repubblica di Venezia, purtroppo, anche le ville entrarono in un periodo di decadenza e abbandono. Tale tendenza subì una svolta drammatica con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia napoleonico, quando, per evitare le forti tasse sul lusso, molti proprietari decisero di ricoprire di calce i preziosi affreschi che ornavano gli edifici. In parecchi casi, si giunse addirittura alla demolizione delle ville stesse che, sotto il profilo fiscale, erano divenute troppo onerose.

Come si può notare, la grande Villa e il suo Oratorio appaiono nella veduta della città che Girolamo Franchini delineò ed incise in Este nel 1775.

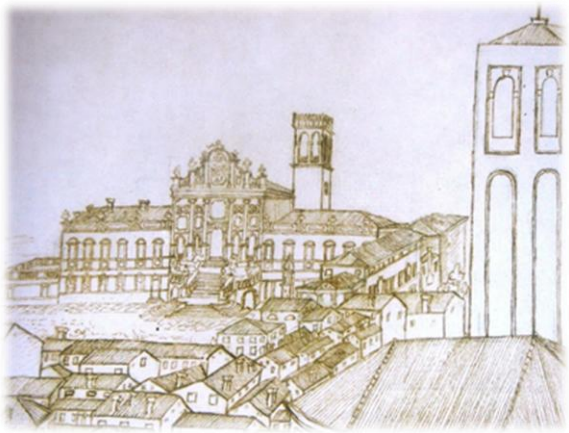
Secondo l'iscrizione contenuta nella lapide dedicatoria posta nella parte alta del portale d'ingresso del piccolo Oratorio, dalla pregevole facciata in stile neoclassico, si evince che la data di costruzione dello stesso è il 1765:

"D.O.M. / BEATAE MARIAE VIRGINI / DIVOQUE ANTONIO / DICATUM / A. D. MDCCLXV".

Nella veduta di *Este dal colle*, attribuita sempre a Girolamo Franchini, si può notare nitidamente la facciata principale della grandiosa Villa Salvi e il suo annesso Oratorio.

Si tramanda che il 29 giugno 1809 vi si tenne un fastoso banchetto in occasione dei festeggiamenti per le vittorie militari di Napoleone. *"Alla sera* – scrive lo storico Antonio Ciscato – *lo stupendo giardino fu splendidamente illuminato. Dirimpetto alla villa sorgeva splendente di luce il tempio della Gloria, e ai suoi lati una sfolgorante piramide consacrata all'eroe"*.

Dopo la demolizione della Villa, come si evince dalla targa marmorea posta sotto l'iscrizione citata poc'anzi, l'Oratorio divenne di proprietà della famiglia Capodaglio. Da 44 lunghi anni risulta inagibile, essendo stato chiuso a seguito del terribile terremoto del Friuli (1976). Prima del sisma, l'Oratorio era aperto al pubblico: ogni anno, infatti, nel mese di maggio vi si svolgeva il *fioretto mariano*.



Da troppi anni l'interno versa in un deplorevole stato di degrado, perché gli attuali proprietari, probabilmente a causa delle ingentissime spese che bisognerebbe sostenere per il suo restauro, non si adoperano nell'impresa.

Oggi, all'altezza della copertura del tetto, si possono ancora vedere i danni causati dal terremoto del '76.

Andrea Tobaldo
Socio *Italia Nostra*
Sezione di Este

All'incirca fino alla fine degli anni '70 del Novecento, nell'Oratorio si conservava un grazioso arredo, tra cui la meravigliosa pala d'altare dal titolo *La Vergine, San Giuseppe, tre Angeli, il bimbo e Sant'Antonio da Padova* (olio su tela, cm 189x228), realizzata da un tiepolesco.

La pala, una tela incassata nella parete, rappresenta la Vergine assisa su una protuberanza gassosa depositatasi ai piedi di una tenda fissata a un architrave concavo; un Angelo, intento al volto divino, porge in contrapposto il Bimbo con un pomo a Sant'Antonio, che allarga le braccia per adorarlo (e subito dopo per stringerlo al petto) e ci volge le spalle.

San Giuseppe alza gli occhi al cielo. Di un secondo Angelo si vedono parte del volto e le mani colme di fiori; il terzo, dalla cui mano pende un turibolo, mostra il profilo a cui manca, in cima, solo il berretto frigio perché sia una creatura *"direttorio"*.

La qualità serica dei panneggi che avvolgono la Vergine, la curiosa riduzione operata per rendere in sintesi il piumaggio delle ali degli Angeli (tanto da farle sembrare di raso), la natura morta costituita dal libro e dal gambio fiorito di gigli, il gradino a tratti strigilato, nonché la tipificazione del volto della Vergine: tutto concorre ad indirizzare quest'opera nello stretto ambito dell'orbita tiepolesca. Non ci si dovrebbe scostare da due riferimenti: Francesco Zugno e Francesco Fontebasso.

Si nota però un'esemplificazione ulteriore apportata al codice tiepolesco, la cui densa pittura è qui filtrata da una mano che ha restituito un pastello dai contorni precisi, delineato come se si trattasse di una stampa eseguita per essere poi completata con i colori.

Si tratta di un'opera eseguita da Francesco Lorenzi (Mazzurega, 1723 – Verona, 1787). L'identificazione dell'autore di questa tela si basa non tanto sulla tenuta alla Tiepolo, che costituirebbe invece unicamente la consonanza dell'opera con la pittura dominante della sua epoca: piuttosto la tipologia del San Giuseppe e dell'Angelo volto verso la Vergine rimandano all'area veronese, a Pasquale Ottino, dal quale il Lorenzi sembra derivare anche il gusto della *silhouette* di Sant'Antonio.

In conclusione, la base che inquadra tutta la pittura del Lorenzi, e che si riscontra nei suoi numerosi cicli di affreschi, avvalla l'ipotesi che egli risenta di un'evidente attrazione verso la pittura del Tiepolo.

Rinnovato il Consiglio di Amministrazione della Fondazione IREA Morini Pedrina

La *Fondazione IREA Morini Pedrina* è un'istituzione ben conosciuta nel territorio. Essa è veramente "casa fra le case" di Este ed è consapevole dell'apprezzamento e dell'amore che le sono riservati dall'intera Città. Le molte attenzioni che riceve sia dall'Amministrazione Comunale, sia dalle Parrocchie, la sostengono nel promuovere l'inclusione nel sociale. Queste relazioni sono un patrimonio importante: esse arricchiscono e rendono confidenti nel continuare nella propria *mission*, che consiste nel trasformare i bisogni in progetti, gestendo interventi e servizi sociali/ socio-sanitari per persone con disabilità, attività educative per l'infanzia e corsi di formazione professionale per adulti.

L'inizio germinale della *Fondazione* risale ai primi anni del secolo scorso, quando con grande lungimiranza, nelle ultime volontà rese nel suo testamento, Giustina Morini vedova Pedrina stabiliva di destinare le proprie sostanze a beneficio *"dei figli del popolo, ove possano apprendere il lavoro assieme a[i] principi di cristiana religione"*, profilando l'istituzione in Este della *Scuola di Arti e Mestieri Morini Pedrina*.

Nel rispetto di tali volontà, si dava inizio a istruire, formare e preparare al lavoro tanti ragazzi che avrebbero contribuito a "costruire" il nostro territorio.

Correva l'anno 1922. Il Paese era appena uscito da una guerra devastante e le fabbriche avevano bisogno di buoni operai, muratori e lavoratori qualificati, in grado di occuparsi dei nuovi macchinari. La *Scuola Morini Pedrina* partecipava a tutto questo favorendo le necessità della popolazione. I corsi di avviamento professionale vantavano fino a 300 allievi. Con gli anni e con la diffusione dell'istruzione, queste necessità sono mutate. La *Fondazione*, per come la conosciamo oggi, ha inizio nel 1972, quando, cambiate le esigenze e i bisogni del territorio, la *Scuola di Arti e Mestieri Morini Pedrina* si trasformava in *Centro di Formazione Professionale*, con due corsi speciali di addestramento per ragazzi "che avevano completato le scuole *speciali* elementari".

Oggi la *Fondazione* e la sua presenza in Este si possono riassumere mediante questi numeri:

- 99 dipendenti, che comprendono il personale amministrativo, i coordinatori, le maestre e le educatrici per l'infanzia, le operatrici e gli operatori socio-sanitari, gli educatori dei *centri diurni* e delle *comunità alloggio*, gli autisti e le cuoche …;
- 75 tirocinanti e volontari del Servizio Civile;
- 165 progetti per persone con disabilità;
- 119 bambini nei *servizi per l'infanzia*;

Nello Statuto della *Fondazione*, che ricalca ancora le disposizioni del già citato testamento, viene stabilito che il Consiglio di Amministrazione sia formato da tre "membri di diritto", cioè il parroco del Duomo di Santa Tecla, il parroco della Basilica di Santa Maria delle Grazie e il sindaco di Este, per tutto il tempo in cui essi mantengono la carica. Inoltre, essi provvedono a designare due "membri nominati" tra i cittadini atestini meritevoli. La durata dell'incarico per questi ultimi è di cinque anni, con un eventuale rinnovo per ulteriori cinque anni.

Nella primavera dell'anno in corso si è provveduto a rinnovare il Consiglio, in quanto i due consiglieri di nomina giungevano alla scadenza naturale del proprio incarico: il geometra Marcello Berto, il quale, essendo al termine del secondo mandato, per regolamento non poteva venire riconfermato, e lo scrivente, che ricopriva anche il ruolo di presidente eletto e legale rappresentante della *Fondazione*, la cui nomina non è stata riproposta.

Dopo aver ricevuto la notizia, comunicatami attraverso le formalità di *routine* preposte ai lavori della seduta dedicata al rinnovo, come presidente uscente ho provveduto a rimettere il mio incarico al nuovo Consiglio, ponendomi a disposizione per il trasferimento delle competenze al nuovo presidente subentrante.

Desidero ora rivolgere un pensiero di sincera gratitudine a quanti, affidandomi questo importante ruolo per un lustro, mi hanno permesso di vivere una bellissima esperienza che mi ha gratificato come persona.

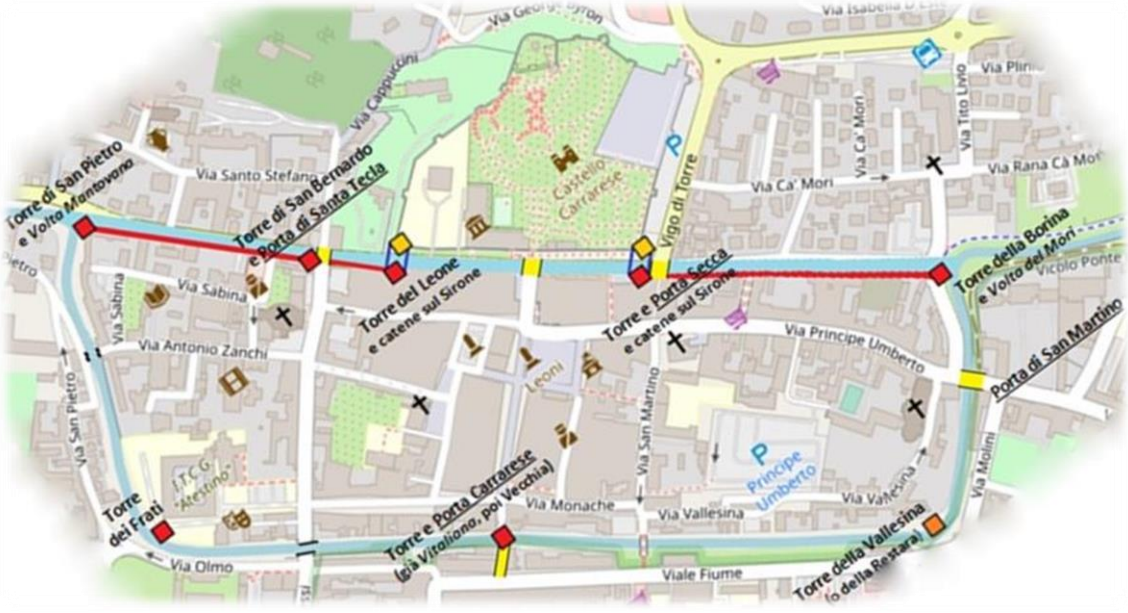
Sono riconoscente a tutto lo *staff* che opera nella *Fondazione* con dedizione e competenza, per il costante sostegno e soprattutto per la sua opera quotidiana. In particolare, in questi tempi così difficili a causa della pandemia da COVID-19, tutto il personale ha saputo evitare ogni pericolo di contagio all'interno degli ambienti, preservando la salute delle persone assistite.

Grato di tutto questo, getto uno sguardo all'importante traguardo che si sta avvicinando – la doppia celebrazione, nel 2022, dei 100 anni dalla nascita della *Fondazione* e dei 50 anni di attività del *Centro di Formazione Professionale* – con un po' di nostalgia…

E tuttavia sarà bello, per me, poter festeggiare queste ricorrenze insieme alla Città di Este, che sente *IREA* parte viva della propria comunità, conoscendone l'anima più vera e profonda: i tanti ragazzi, i giovani, le famiglie che convivono con difficoltà o disabilità; *i figli del popolo*, a cui Giustina Morini vedova Pedrina aveva generosamente aperto il cuore.

Aldo Ghiotti

LA CINTA MURARIA ATESTINA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA



La situazione delle torri nell'ultima età carrarese, prima degli interventi veneziani

Correva l'anno 1483 e il futuro diplomatico Marin Sanudo, accompagnando il cugino Mario in un viaggio ispettivo nella terraferma veneta per conto della Serenissima, visitò città e altri luoghi fortificati della Bassa padovana. Con Monselice, Montagnana e Castelbaldo, Este costituiva una tappa rilevante dell'itinerario. Scrupoloso annotatore delle realtà osservate, egli rilevò una certa qual somiglianza tra la cittadina euganea e il capoluogo lagunare, consegnandoci una descrizione suggestiva: "*da tute bande* [da tutti i lati] *se fa esser aqua et si navega*". Este, insomma, doveva apparire come una sorta di isola circondata da corsi d'acqua.

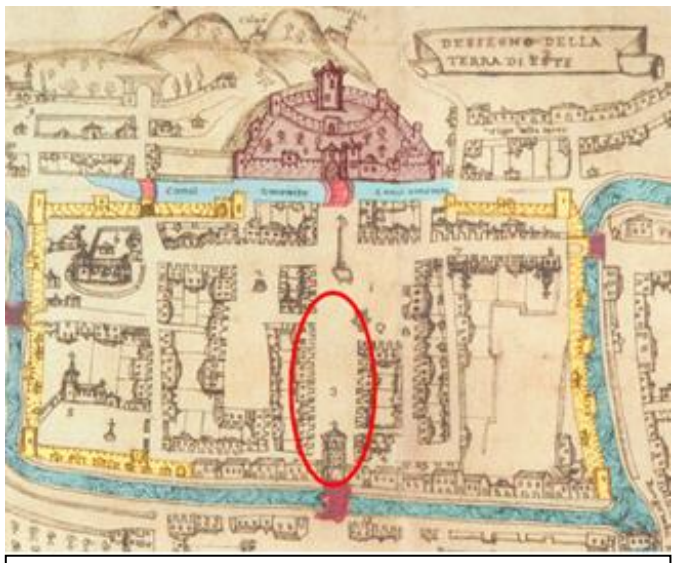
Fin dall'XI secolo il fiume Sirone aveva separato il castello dalla sezione settentrionale del borgo. La presenza di fosse sugli altri tre lati dell'abitato, invece, è testimoniata per la prima volta dagli Statuti comunali del 1318-'19, dove è giustificata "*pro fortificatione terre* [città] *de Este tempore guerre*": si può supporre che un simile intervento fosse stato caldeggiato dal Comune di Padova dopo il 1311, anno della presa scaligera di Vicenza. In sostanza venne scavata la *fossa Carrarese*, ovvero l'anello fluviale che, staccandosi dal Sirone poco oltre il ponte di San Pietro (*volta Mantovana*), andava a perimetrare i lati ovest, sud ed est del centro storico e si ricongiungeva con il vecchio fiume presso l'odierno quartiere Ca' Mori (*volta Borina*). In combinazione con il Sirone a nord, il diversivo faceva appunto assumere alla *terra* d'Este la forma di isola rettangolare.

I padovani non si adoperarono per la costruzione di una cinta muraria lungo il percorso tracciato: tolta qualche torre ubicata nelle posizioni strategiche (lo vedremo a breve), la città era protetta da semplici terrapieni, intervallati da ponti e porte d'accesso e corredati di strutture lignee. Solo nel 1400 si provvide a misurare il perimetro della *terra*, risultato pari a quasi 2100 metri, probabilmente in vista di un vero e proprio sforzo edificatorio. Furono tuttavia i veneziani a concretizzare il proposito, a seguito della spontanea dedizione atestina alla Dominante (1405). Sanudo, pertanto, "fotografa" la fase in cui la cinta è ormai completata: "*da tre bande fino al castello è tuto murado; à porte tre: quella di S.ta Techia, tutrice dil luoco […]; poi la porta Vechia va versso Monthagnana; et di San Martino vien di Moncelexe*"; registrazione preziosa la sua, qualora si pensi che di lì a poco il pur giovane circuito murario sarebbe stato dismesso e assorbito nel tessuto edilizio atestino, perdendo così la propria leggibilità.

Lo storico Isidoro Alessi, vissuto nel Settecento, ci permette di determinare meglio la genesi e lo sviluppo della cinta grazie a una descrizione fondata sulla consultazione di documenti e mappe, nonché sull'esame di dettagli allora residuali.

Come anticipato, già nel Trecento dovevano esistere sette/otto torri in muratura isolate, poste ad intervalli più o meno regolari lungo i terrapieni che sovrastavano la *fossa Carrarese*. Partendo dal lato settentrionale, dirimpetto al torrione di base occidentale del castello, e a questo collegata con catene di ferro che oltrepassavano il Sirone, campeggiava la *torre del Leone*; muovendo verso ovest, seguiva la *torre di San Bernardo*, situata poco oltre la porta di Santa Tecla. Lo spigolo di nord-ovest, sulla *volta Mantovana*, era presidiato dalla *torre di San Pietro*, mentre quello di sud-ovest era protetto dalla *torre dei Frati*, che si ergeva al di sotto del convento di San Francesco. Il lato meridionale si caratterizzava per la presenza centrale della *torre Carrarese*, coincidente con la porta Vitaliana (ora Vecchia), di certo la struttura più rilevante giacché preposta al controllo dell'ingresso principale alla città. Dubbia l'esistenza della *torre della Vallesina* sullo spigolo di sud-est, poco lungi dai mulini della Restara, mentre risulta attestata quella della *torre della Borina*, sullo spigolo di nord-est; nel mezzo della sezione di levante sorgeva la porta di San Martino, presso l'attuale ponte delle Grazie, che non conosceva il presidio di una torre. Tornando nuovamente sul lato settentrionale, la serie di fortificazioni era chiusa dalla *torre di porta Secca*, posta innanzi al torrione di base orientale del castello e – anche in questo caso – collegata ad esso da catene oltrepassanti il Sirone; come evidenziato dal nome, tale ultima torre si stagliava al di sopra di una porta, detta appunto *Secca*, presto ostruita e non più testimoniata dopo il periodo carrarese.

Stando all'Alessi medesimo e al Nuvolato, tra la *torre del Leone* e quella di *San Pietro* doveva già essere stato edificato un tratto in muratura, così come tra la *torre della Borina* e quella di *porta Secca*; la striscia intermedia, frontale rispetto al castello, vedeva le costruzioni cittadine aggettarsi direttamente sul Sirone.



La cinta muraria veneziana nel disegno della terra *d'Este di Michele Lonigo, datato 1566. Ampi stralci del lato meridionale risultano già essere stati inglobati dall'abitato: ciò si rileva soprattutto a ridosso della Torre di Porta Vecchia, che immette nel cosiddetto* Borgo Nuovo.
(Immagine tratta dal sito: atlas.landscapefor.eu).

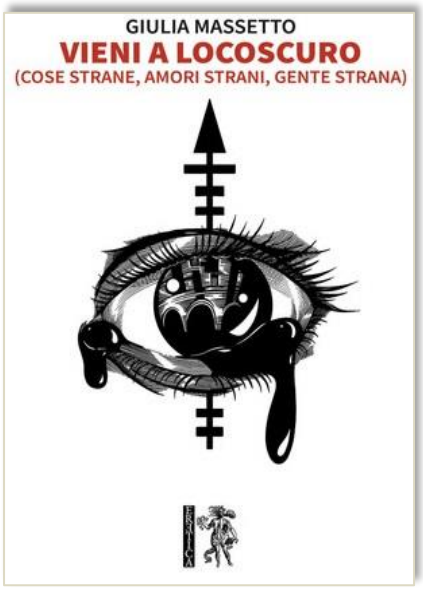
I veneziani, dunque, procedettero alla costruzione dei tratti di mura mancanti, fortificando i limiti occidentale, meridionale e orientale del centro storico. Interventi furono apportati anche agli impianti delle vecchie torri: alcune furono modificate, altre di piccola dimensione vennero aggiunte, come il *torresino rotto* (1515) a ponente, i *torresini di San Francesco* vicino all'omonimo complesso conventuale, i *torresini delle Grazie* a levante. Il disegno della *terra* d'Este di Michele Lonigo mostra la permanenza di tutte le strutture menzionate attorno al 1570, evidenziando al contempo come il lato meridionale delle mura fosse già stato ampiamente integrato nella trama urbana. Negli stessi anni furono costruiti i ponti di San Francesco e della Girometta, che richiesero l'apertura di altri due passaggi sulla cinta: le contingenze storico-politiche non esigevano più l'erezione di manufatti fortificati, così le nuove porte furono accompagnate da semplici archi, dal fine quasi più estetico che funzionale. D'altro canto, le torri esistenti sarebbero state progressivamente smantellate, ad eccezione di quella *Carrarese*, divenuta *Civica*, atterrata soltanto da un terremoto nel 1688 e prontamente ricostruita nelle fattezze attuali.

Un'epoca era definitivamente tramontata, mentre l'abitato atestino, in costante e vivace espansione, debordava con prepotenza oltre la vecchia cerchia muraria, stendendo le sue propaggini più moderne fuori da quella fossa che lo aveva contenuto e protetto per qualche secolo.

Andrea Campiglio

Invito alla lettura – VIENI A LOCOSCURO *di Giulia Massetto*

Le vetrine dei negozi sono i quadri di una città. Ognuno di noi ha il suo negozio preferito, inserito in un'ampia galleria di strade, e a lungo vorrebbe rimanere a contemplare il *suo* "dipinto"… Il mio si trova a Este in via San Rocco, a pochi passi dalla sede della Pro Loco, in direzione di via Monache. Si chiama "Pagine Misteriose" e dispone di un sito omonimo (*www.paginemisteriose.it*). La sua presenza è annunciata da coloratissime figure sagomate di cartone. In esposizione fumetti di ogni tipo e manga giapponesi, spesso rarità, espressione di quella che ritengo una vera forma d'arte nata nel XX secolo. Vi assicuro che vorrei restare appiccicato al vetro per ore a rimirare queste opere di carta, in cui le parole e i discorsi dei personaggi disegnati escono dalle bocche come generate da nuvolette di fumo. Nella vetrina a fianco sono esposti libri di narrativa, con una zona in basso dedicata a "Pagine Estensi". Ed è qui che il mio sguardo viene catturato da una copertina, dalla quale un occhio inquietante mi sta osservando: *Vieni a Locoscuro* è l'invito che mi viene rivolto dal titolo. Casa editrice: 'Eretica Edizioni'; autrice: Giulia Massetto.



Ehi! Ma io ti conosco …

Pochi passi, entro nel mio negozio/tempio e il libro è acquistato.

Sicuramente quanto promesso dal sottotitolo (*Cose strane, amori strani, gente strana*) è mantenuto: in effetti, di incontri strani se ne fanno davvero tanti in questo paese vagamente metafisico. I personaggi che percorrono i dodici racconti, collegati fra loro da un filo color rosso-sangue, ricompaiono di volta in volta; ne è un esempio Anna, la proprietaria del bar "Smanie". Le atmosfere rendono bene le situazioni care all'autrice.

Le dodici storie rappresentano i dodici mesi dell'anno e sono impreziosite dalle belle illustrazioni in bianco e nero di Luca Valandro, che anticipano ogni racconto alla stregua di preziosi capilettera miniati. Fra le storie si inseriscono quattro interludi, uno per ogni stagione, che assicurano una pausa alla narrazione, quasi a dare respiro al lettore prima di precipitarlo nei nuovi mesi.

Sulle note di copertina Locoscuro ci viene descritto come *"una realtà idilliaca soltanto in apparenza: dietro la facciata di un paese di pianura tranquillo e pittoresco, le vite dei protagonisti celano misteri irrisolti, sofferenze quotidiane e mancanze incolmabili. Fra* black humour *e pennellate di rosa, vicende tragicomiche e sangue, la realtà di Locoscuro si piega all'ancestrale energia nera radicata nella terra e nell'aria, trascinando le sue anime verso un inevitabile destino".*

Come già detto, i racconti presentano alcune connessioni fra di loro, ma vivono (o muoiono?) di luce propria.

Consiglio di leggere, in particolare, il racconto di febbraio "Le lenzuola da lavare", costruito come un monologo, quasi una *piece* teatrale, che ci conduce ad un finale… inaspettato. Molto bello anche il testo legato a luglio, "Per colpa di Tiziano", nel quale l'autrice omaggia Tiziano Sclavi (il papà di *Dylan Dog*). Ma il mio preferito rimane l'incubo descritto nell'onirico settembre di "Indietoast".

Bene, Giulia: ti aspettiamo con la tua prossima opera!

L'autrice: *Giulia Massetto nasce nel 1988 a Monselice. Dopo aver sperimentato diversi canali artistici, ha trovato la sua dimensione ideale nella fotografia e nella scrittura. Sta attualmente realizzando un fotolibro a quattro mani, frutto della passione che coltiva nei confronti dell'esplorazione di luoghi abbandonati.* Vieni a Locoscuro *è il suo primo lavoro di narrativa.*

Curiosità e informazioni:
pagina *Facebook* "Vieni a Locoscuro"

Aldo Ghiotti

ANTONIO GUARIENTO: UNA VITA DA AMMINISTRATORE

Un traguardo non indifferente è stato raggiunto dal nostro concittadino prof. Michele Santi, che ha conseguito l'ennesimo titolo di studio. Dopo la laurea in Lettere moderne, un titolo accademico in Teologia pastorale, una laurea magistrale in Scienze delle Religioni, aggiunge infine al suo percorso la laurea magistrale in Scienze storiche.

L'argomento dell'ultima fatica, discussa il 16 febbraio di quest'anno, è ancora una volta incentrato sul territorio di origine del neolaureato, che ha posto la sua attenzione su Antonio Guariento, sindaco di Este dall'immediato secondo dopoguerra alla metà degli anni sessanta, un ventennio particolarmente complesso della vita cittadina.

Nel profilo biografico ricostruito in *Antonio Guariento (1896–1975), deputato e sindaco di Este (1945–1964)*, Michele Santi ha preso in considerazione in particolare l'impegno amministrativo del protagonista, senza tuttavia trascurarne la formazione.

Ne esce una figura esemplare di cristiano che si dedica totalmente alla politica. Ciò gli è senz'altro permesso dalla scelta di non crearsi una propria famiglia e, d'altra parte, dalla precisa volontà di indirizzare il proprio tempo – nel periodo in cui si impegna nella gestione della città – solamente o quasi all'amministrazione della cosa pubblica, affiancandola peraltro alla presenza nel Parlamento nazionale come deputato.

Il lavoro del neodottore è consistito appunto nel prendere in considerazione tutte le delibere della Giunta comunale nel periodo dell'amministrazione Guariento, dal 1945 al 1964, ed unitamente gli *Atti parlamentari* della Camera dei Deputati che riguardavano il nostro, per individuare ed enucleare i punti salienti della sua opera. Accanto a ciò, è stato considerato il materiale d'archivio della Democrazia Cristiana di Este, presente nell'archivio del Gabinetto di Lettura cittadino.

In particolare, nel lavoro di tesi sono stati delineati alcuni itinerari utili per comprendere l'impegno civico di Guariento, alla base di molte caratteristiche recenti della città di Este, che in parte si possono ritrovare ancora oggi.

Un primo percorso è quello dell'assistenza alle persone in difficoltà, in un momento molto duro – a livello sia cittadino che nazionale – come quello appena successivo al secondo conflitto mondiale. Una parte non indifferente della popolazione doveva vivere in condizioni estremamente disagiate, sia nell'ambito del lavoro, spesso mancante, sia rispetto a situazioni di emergenza a livello abitativo, con la presenza, anche in pieno centro storico, di alloggi completamente malsani, definiti non a caso "granari".

L'intervento del sindaco consiste nel dare avvio, nei limiti del possibile, in coerenza con le disponibilità di bilancio, alla realizzazione di "case popolari", in particolare nell'area del quartiere Pilastro, al di qua e al di là del tracciato dell'allora statale Padana Inferiore. Accanto a questo, come traspare dalle delibere comunali, spicca la scelta di impegnare manodopera disoccupata nel periodo invernale, noto per la diminuzione dell'impegno stagionale in agricoltura, per la realizzazione dei cosiddetti "cantieri di lavoro".

Ancora, nello stesso ambito, spicca l'attenzione per l'aiuto nei confronti dei minori e degli anziani. Riguardo ai minori in difficoltà, quasi obbligata è la scelta di avviare gli stessi presso Istituti di accoglienza, ritenendo, per allora, che l'allontanamento da famiglie disagiate fosse la soluzione migliore. Nei confronti del mondo anziano, l'attenzione passa attraverso l'accoglienza nella locale Casa di riposo di un congruo numero di persone, il tutto a spese dell'amministrazione comunale.

Infine, si potrebbe parlare della "normale" assistenza, che consiste nell'aiuto continuo agli indigenti, specie mediante l'erogazione degli ausili previsti in ambito medico e sanitario. Si va dal pagamento dei ricoveri all'acquisto gratuito dei medicinali, per proseguire con il sostegno erogato in diverse situazioni specifiche.

Un altro percorso che evidenzia un grande impegno da parte dell'amministrazione guidata da Guariento, per anni caratterizzata da un "monocolore" democristiano, è quello inerente al sostegno delle scuole esistenti e alla creazione di nuovi plessi scolastici.

Se nella città di Este si incontra abbondanza di offerta scolastica, che all'inizio degli anni '60 spazia dai licei sino all'istruzione tecnica professionale, lo si deve all'amministrazione guidata dal nostro, che a suon di mutui contratti con lo Stato riesce a trovare i finanziamenti per dare delle sedi, per il tempo più che dignitose, alle diverse realtà che le reclamano.

Accanto a ciò, il sindaco sostiene le scuole con un aiuto continuo, che si concretizza nella fornitura della modulistica su carta, nel rifornimento della legna e del carbone necessari al riscaldamento invernale, nell'assunzione del personale ausiliario alle elementari e alle medie.

Un impegno globale difficile da quantificare con precisione, ma che in tutto supera di certo le diverse centinata di milioni all'anno, cifra molto alta per un bilancio risicato come quello locale.

In tutto ciò non va dimenticata l'attenzione posta dallo stesso Guariento a preservare la sua onestà personale, all'insegna di un rispetto quasi maniacale per la cosa pubblica; in particolare, sempre forte in lui è il proposito di realizzare il massimo risparmio possibile, cercando al contempo di fornire aiuto al maggior numero di persone.

Il percorso da amministratore locale del nostro va idealmente completato con il suo itinerario da deputato, che lo vide impegnato dapprima all'Assemblea costituente e poi per ben tre legislature ordinarie. Da sfatare qui la leggenda che lo vuole protagonista silenzioso. La lettura degli *Atti parlamentari* ha portato invece a ricavare l'impegno di Guariento nelle Commissioni della Camera, soprattutto per quanto attiene al suo apporto di ingegnere nel settore dei Lavori pubblici.

Minore attenzione è stata rivolta alla figura del protagonista come cristiano, a fronte della parziale pubblicazione dei diari personali già compiuta in precedenza.

In conclusione, il lavoro di ricerca ci consegna un prezioso affresco su come si presentava la nostra Este nel dopoguerra e un ritratto quasi esaustivo su un amministratore e un cittadino in parte tralasciato e dimenticato nel ricordo di molti.

E per il prosieguo, quali sono i prossimi obiettivi del prof. Michele Santi?

"Per ora di certo un periodo di riposo – si lascia sfuggire il neodottore – e poi si vedrà. Attualmente non vi sono in programma altre lauree, ma non si sa mai quello che ci riserva la vita".

Badia Polesine – Riaffiora la storia del monumento

Ripresi i lavori di ristrutturazione nell'ex Abbazia della Vangadizza

I primi rilevanti interventi di recupero di alcuni dei molti locali presenti nel complesso monastico dell'ex Abbazia della Vangadizza, eseguiti negli anni scorsi, hanno permesso di risanare e consolidare il chiostro e buona parte del monumento, creando in particolare una nuova sede alla Biblioteca comunale. Da alcune settimane sono iniziate importanti operazioni nella parte più recente del complesso monastico: l'ala est dell'edificio, quella utilizzata attualmente dal *Crab* di Badia Polesine e dall'Archivio che conserva i documenti relativi alla storia dell'Abbazia dal X al XVIII secolo, oltre alla voluminosa serie di atti che testimoniano la presenza e la gestione dei beni acquistati dall'amministrazione francese della famiglia D'Espagnac, divenuta la nuova proprietaria dopo la soppressione monastica di Napoleone. L'Archivio che custodisce questa considerevole dotazione documentaria è curato da mezzo secolo dal *Sodalizio Vangadiciense*.

Particolarmente importante si rivela ora il nuovo intervento che riguarda il recupero del secondo piano dell'edificio: una serie di ambienti di grandi dimensioni, ubicati proprio sotto il tetto; la parte sopra l'Archivio sarà raggiungibile mediante una scala e un ascensore installato da poco e già funzionante, mentre quella posta sopra il *Crab* risulterà accessibile grazie a un nuovo ascensore.

Rifacimento di pavimenti, isolamento del tetto e nuovi impianti di riscaldamento garantiranno la piena utilizzazione di questi spazi.

Operare in un edificio antico e ricco di storia come questo ha comunque richiesto l'intervento ufficiale della Soprintendenza, per individuare e conservare eventuali testimonianze. Un atto obbligato e stimolato anche dalla presenza, ormai verificata da tempo, di alcune parti di immagini affioranti dalle numerose imbiancature che le coprono: solo poche tracce significative in alcuni punti di una parete. La ricerca attenta e mirata che sta continuando in questi giorni ha già evidenziato una presenza interessante di documentazione dell'ultimo periodo di attività del Monastero. Verso la metà del '700, questa parte del complesso ospitava un seminario, voluto dall'abate commendatario cardinale Angelo Maria Quirini, come viene attestato in vari documenti presenti nell'Archivio del *Sodalizio* e in particolare nel *Libro delle Memorie* del Monastero. Il ritratto di edifici che appare nella foto, ripresa dalla sezione di muro sovrastante la sala di lettura dell'Archivio, unitamente

ad altre tracce simili presenti sulle pareti vicine, sembrano descrivere località dei territori limitrofi, un tempo sotto la giurisdizione della Vangadizza. I restauratori Serena Zampollo e Alberto Mauro Sorpilli, che stanno lavorando proprio in questi giorni al recupero di tali testimonianze, ci assicurano che la "pulizia" in corso riserverà sicuramente sorprese che cureremo di illustrare ampiamente anche su questa testata locale.

Giovanni Comisso

Prossima ricorrenza alla Komatsu *di Este.*

IL MARCHIO GIAPPONESE FESTEGGIA 100 ANNI DI ATTIVITÀ

16 aprile 2021 - Il giorno dell'inaugurazione, tenuta alla presenza del management di KIM e dei colleghi giapponesi

Komatsu Italia Manufacturing, Azienda che fa parte dell'omonimo gruppo giapponese fondato da Meitaro Takeuchi, ha iniziato l'attività nella città giapponese di Komatsu, e produce da tempo nello stabilimento di Este macchine movimento terra – escavatori – di piccole e medie proporzioni.

Nel tempo, la fabbrica estense ha vissuto comunque molteplici cambiamenti: ***economico***, attraversando i vari cicli di crescita, maturazione e crisi; ***sociale***, cercando di seguire da vicino l'evoluzione dei rapporti nella famiglia e sul lavoro; ***di costume***, osservando e adeguandosi ai nuovi stili di vita***; tecnologico***, anticipando le innovazioni a favore dei clienti; e infine ***organizzativo***, rispettando la filosofia giapponese orientata al miglioramento continuo e alla massima efficienza.

La direzione di *Komatsu* – che significa "piccolo pino" – dichiara di essere fortemente impegnata in una politica volta a migliorare la qualità della vita attraverso lo sviluppo di prodotti, servizi e soluzioni altamente performanti.

L'Azienda ha pertanto dato obiettivi comuni a tutte le sue entità, che riguardano primariamente non solo la sicurezza sul lavoro per il conseguimento degli "infortuni zero", ma anche la salute e l'ambiente.

16 aprile 2021 – L'AD David Bazzi e il vice-AD Yoshitaka Ojima contribuiscono a piantare uno degli alberi del giardino

Su questo ultimo fronte, pertanto, si sottolinea che lo stabilimento atestino si è impegnato molto per ridurre le emissioni di CO_2, sia mediante l'acquisto di energia proveniente al 100% da fonti rinnovabili, sia grazie all'allacciamento alla rete di teleriscaldamento comunale; a ciò deve aggiungersi l'implementazione di un depuratore in grado di trattare e rimettere in circolo nella rete idrica industriale il 99% dell'acqua utilizzata nel processo produttivo.

L'Azienda riserva notevole importanza, in particolare, al tema dello spreco e del riciclo dei rifiuti, sensibilizzando il personale tramite la creazione di isole per la raccolta differenziata e promuovendo varie iniziative didattiche con le scuole locali. Grazie a questo impegno, *Komatsu Italia Manufacturing* ha ottenuto l'assegnazione della certificazione ambientale ISO 14001, oltre a quella 45001 su salute e sicurezza.

Quest'anno *Komatsu* compie cent'anni. Fin dalla sua fondazione, l'attenzione alle necessità del territorio e l'integrazione con la Comunità locale sono sempre stati valori portanti per una crescita responsabile e condivisa.

Per celebrare l'evento, *Komatsu Italia Manufacturing* ha deciso di restaurare la facciata di una delle prime industrie di Este, il bustificio Umberto Dal Mutto, edificato all'inizio del Novecento e prospiciente la via Principe Amedeo, inserendovi all'interno un giardino giapponese, in un contesto urbanistico e storico importante per la città.

Pace, armonia e bellezza: sono i tre elementi fondamentali che caratterizzano il giardino giapponese.

I giardini giapponesi presentano degli elementi naturali essenziali che non possono mancare e che hanno un significato ben preciso:

- ***le pietre e le rocce*** *stanno a rappresentare la stabilità, sinonimo di pace interiore nell'individuo, che può essere raggiunta solo tramite una profonda riflessione sulla propria persona e tramite un'attenta meditazione; le rocce più alte sono poste ai margini e rappresentano le montagne;*
- ***l'acqua*** *invece rappresenta, nella sua semplicità e mutevolezza, tutto ciò che nel mondo è instabile e mobile; le forme sinuose del disegno complessivo rappresentano il fluire della vita;*
- ***il verde, gli alberi****, non sovrastano gli altri elementi, ma si integrano in un'armonia controllata.*

A differenza di quanto avviene nei giardini europei, in quelli giapponesi la disposizione delle piante, delle rocce, dei camminamenti e delle strutture non ha una funzione atta a valorizzare l'aspetto estetico. La collocazione degli elementi è pertanto accuratamente studiata e progettata con il fine di ottenere un ambiente in cui la simbologia rappresenta il punto di riferimento descrittivo, e dove la visione dell'armonia naturale si riflette su quella interiore.

L'Azienda ha così voluto offrire, in condivisione con la Comunità atestina, una piccola e delicata perla stilistico-culturale dell'Estremo Oriente, inserendola con cura in una struttura strappata al degrado e all'oblio del tempo.

Komatsu Italia Manufacturing

DISCLAIMER – *Pubblicazione a carattere informativo/ divulgativo di* sponsor *storico del nostro giornale.*

LA PRO ESTE

Club Ignoranti: XVII edizione del Premio "Studente Eccellente nella Città di Este"

La cultura non si ferma!

Dopo la tradizionale serata inaugurale tenutasi l'ormai lontano 12 settembre 2020 con il grande concerto "Lirica Sotto le Stelle", nella mattinata di sabato 8 maggio è avvenuta la premiazione dei 53 vincitori della XVII edizione del Premio "Studente Eccellente nella Città di Este". Il Premio, promosso dal Club Ignoranti e dal Comune di Este, è assegnato a coloro che si sono diplomati nel corso dell'ultimo anno scolastico con il massimo dei voti negli istituti di istruzione superiore cittadini (*I.I.S. Atestino*, *I.I.S. Euganeo* e *I.I.S. G.B. Ferrari*). Esso prevede, come da tradizione, il conferimento dell'attestato di 'Studente Eccellente nella Città di Este' e della tessera di 'Socio Studente Eccellente del Club Ignoranti di Este'.

Anche in questa tornata, a dispetto del momento tutt'altro che roseo, *Banca Patavina*, istituto di credito nato il 1° gennaio 2017 dalla fusione delle banche di credito cooperativo di Sant'Elena e Piove di Sacco e *main sponsor* della *kermesse*, dando un tangibile segno di vicinanza al territorio e alle sue eccellenze di oggi e di domani, ha accreditato ai vincitori 200 euro in un conto corrente *online* 'Patavina web' e offerto loro pure un ulteriore *coupon* di 50 euro, valido per la sottoscrizione di un fondo pensione integrativa.

La cerimonia di consegna, rinviata una prima volta nel novembre 2020 e più di recente nel marzo 2021, sempre in ottemperanza alle misure anti-COVID, alfine non si è tenuta nella storica *location* del Cinema-Teatro Farinelli, bensì nella Sala Consiliare del Palazzo Municipale, con la consueta partecipazione dei dirigenti scolastici degli istituti coinvolti, dei *partner* della *kermesse* e – in videocollegamento – dei sindaci dei comuni di appartenenza dei premiati. L'evento è stato gratuitamente trasmesso in diretta *streaming* sul canale Youtube *Comune di Este* e sulla pagina Facebook *Club Ignoranti-Este*.

Jacopo Bertomoro

Ricordo dei filodrammatici atestini

Arrivederci Toni, Flavio e Piergianni!

*N*el giro di un anno ci hanno lasciati tre cari concittadini, figure particolarmente popolari a Este per le qualità umane e molto amate anche dal pubblico teatrale, grazie all'attività svolta nella *Compagnia Teatro Veneto "Città di Este"*: Antonio Borile (maggio 2020), Flavio Bottaro (settembre 2020) e Piergianni Paiuscato (febbraio 2021).

Pur con le restrizioni dovute alla pandemia, la comunità atestina ha dimostrato in vari modi, comunque coralmente, la stima per questi amici – vicini nel destino, ma di età ben diverse tra loro – e la vicinanza alle famiglie colpite dal lutto.

Nel maggio del 2020 se n'era andato Toni Borile, classe 1934, che col suo semplice nome d'arte (mutuato dalla sfera familiare) evocava immediatamente in tutti la simpatia dei personaggi del repertorio comico della filodrammatica estense. Nella vita fu apprezzato pittore-decoratore. Già membro di varie associazioni cittadine (*Scout*, *Società Operaia di Mutuo Soccorso*, *Pro Este*), dal 1960 iniziò a collaborare all'attività della *Compagnia "Città di Este"*, di cui è stato anche presidente per vari anni, e ultimamente presidente onorario.

Nel 1978 fu fondamentale l'apporto materiale di Toni per la realizzazione del Teatro dei Filodrammatici, affiancando la progettazione dell'allora regista Pino Zamana. In veste d'attore, dai primi ruoli di caratterista (in realtà i suoi prediletti), giunse a varie impegnative prove da protagonista: vanno ricordate, tra queste ultime, almeno i suoi personaggi in ***Carte in tavola***, ***Virgola*** e ***Quel sì famoso*** di Enzo Duse, ***Se no i xe mati, no li volemo***, ***Sior Tita paron*** e ***Checo*** di Gino Rocca, ***La fortuna si diverte*** di Athos Setti, ***Otanta milioni soto tera*** di Terron e Lodovici, ***Mia fia*** di Giacinto Gallina.

A farlo entrare definitivamente nel cuore degli spettatori vanno però ricordati in particolare il suo carrettiere Caneta in ***Don Checo*** di Rovinelli e Cavalieri, nonché l'abile maggiordomo Tita nell'omonima commedia di Rocca e soprattutto il Sior Todaro nel capolavoro goldoniano, dove otteneva le più belle sfumature caratteriali del burbero patriarca con la semplicità della sua naturalissima recitazione.

Nel luglio dello scorso anno abbiamo salutato Flavio Bottaro, classe 1940, già capotecnico nel comune di Este. Era particolarmente fiero di essere stato contattato personalmente, verso la fine degli anni '80, dal presidente della filodrammatica Manlio Bacco, il quale aveva visto nel suo carattere qualcosa che in palcoscenico avrebbe funzionato: e fu così. Il suo arrivo in scena era sempre garanzia di successo: dal podestà in ***Don Checo***, al bracciante in ***Otanta milioni soto tera*** o in abito da melodramma in ***Mia fia***, e in altri piccoli ruoli, Flavio non passava mai inosservato. E sappiamo che strappare una risata al pubblico è la più bella ricompensa per un teatrante.

Flavio sapeva riempire di senso anche poche battute, con spontanea genuinità; e sapeva raccontare con arguzia, specie ai componenti più giovani della Compagnia, gustosi aneddoti sulle figure – leggendarie o dimenticate – della piazza di Este di un tempo.

Piergianni Paiuscato con Toni Borile in Sior Tita paron *(2010)*

Flavio Bottaro (2014)

Nel febbraio di quest'anno ha suscitato nuovo generale cordoglio in città la scomparsa di Piergianni Paiuscato, poco più che sessantenne. Per il valore che rappresentava, in una nuova generazione di filodrammatici, per le sue peculiari doti e possibilità, già su queste colonne l'indimenticato Silvio Bonomo gli aveva dedicato alcuni anni fa uno dei suoi gustosi ritratti, riservati ai "personaggi" di Este.

Appartenente ad una nota famiglia di commercianti estensi, Piergianni era cresciuto nel grande contesto educativo e umano del Patronato SS. Redentore, dove si era presto cimentato anche con il palcoscenico, per naturale vocazione; dopo il Servizio civile a Schiavonia, dai primi anni '80 era stato anima del locale gruppo teatrale, per entrare dal 1990 nella *"Città di Este"*, anch'egli su invito autorevole del cavalier Bacco.

Debutto, defilato ma di qualità, nel ruolo dell'anglo-veneto Jack in ***La fortuna si diverte***; e poi quello, irresistibile, del turco-albanese nella grottesca ***Otanta milioni***; fino alla grande prova nell'ereditare la parte di Don Checo, ruolo proverbiale del *Teatro Veneto*, dovendosi confrontare con l'illustre predecessore Rino Bortoloni: Piergianni non era tipo da scansare le sfide. E la vinse pienamente, senza mai mancare di rispetto per la memoria di quel maestro. Come dimenticare – una recita, tra le tantissime – la rappresentazione di ***Don Checo*** a San Silvestro del 2001 al Teatro Goldoni di Venezia, su invito del critico G.A. Cibotto, proprio insieme a Toni Borile e a Flavio Bottaro?...

In seguito, l'incontro straordinario con i testi di Rocca, *in primis* con ***La scorzeta de limon***, divenuta presto un popolarissimo "cavallo di battaglia", grazie alla profonda empatia che Piergianni sapeva creare tra personaggio, compagni di scena e pubblico in sala, in tutte le sue interpretazioni.

E ancora, il ritorno all'immenso Goldoni nei ***Ciassetti del carneval*** (2008), con il suo bonario Gasparo, reso magistralmente con affabile ironia; fino al grande cimento con la figura del *cocio* Serafin, in ***Sior Tita paron*** (2010): un'adesione memorabile a quel personaggio, tra i più belli del nostro teatro; ruolo comico, ma anche crepuscolare e melanconico…

Poi, senza mai mancare a prove e a repliche delle commedie in repertorio (per inciso, quasi 70 recite di ***Virgola*** di Duse, dov'era lo scaltro avvocato Bertoli), che lo videro calcare assiduamente il palco fino al dicembre del 2019, vennero gli anni delle nuove parti offerte a Piergianni, da lui tuttavia declinate… Una scelta in apparenza inspiegabile, dopo tanti e tanti successi per la *Compagnia* ottenuti grazie al suo decisivo contributo; e ciò nonostante il calore e la simpatia dimostrati dal pubblico di casa e di tanti teatri del Triveneto, nonché i vari premi personali meritati sul campo. Solo al preludio della sua dipartita, dolorosamente, capimmo il perché di questo "passo di lato"…

Nell'ottobre 2020 Piergianni non mancava di seguire l'adeguamento del Teatro, in Calle della Musica, alle nuove normative anti-COVID, alla vigilia di quella che si pensava fosse la riapertura, poi ancora sospesa per tutta la stagione. Il suo caro Filodrammatici, dedicato agli appassionati dell'arte drammatica: oggi dedicato anche a lui, a Toni e a Flavio, che non saranno dimenticati.

Stefano Baccini

Testi universitari per tutte le facoltà
Compravendita libri universitari usati
Sconti – Offerte
CONSULENZA BIBLIOGRAFICA
e informazioni varie

Libreria "Il Libraccio"
s.a.s. di Zielo & c.
Via Portello, 42 – 35129 Padova
Tel. e Fax 049.8075035

Libreria concessionaria
Ist. Poligrafico dello Stato – Roma
Ist. Geografico Militare – Firenze

Atheste – Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta – Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celeghin
direttore responsabile: Giovanni Comisso

supervisione testi: Andrea Campiglio
impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:
Stefano Baccini, Jacopo Bertomoro, Luigia Businarolo, Andrea Campiglio, Giovanni Comisso, Giovanni Gambarin, K.I.M., Andrea Tobaldo

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 142 del 10 Ottobre 1957
ROC 20371 del 29/08/2001

Seguiteci anche su Facebook:
Atheste - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:
info@prolocoeste.it
celeghinlisa@gmail.com
aldo.ghiotti@gmail.com

BANCA PREALPI
CREDITO COOPERATIVO

KOMATSU ITALIA MANUFACTURING

S.E.S.A.
SOCIETÀ ESTENSE SERVIZI AMBIENTALI S.p.A.
Società Estense Servizi Ambientali
Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748
Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)
Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)